



«Pulp Fiction» di Tarantino vince a sorpresa la Palma d'oro. Moretti vince per la regia, un premio anche a Vima Lisi

John Travolta in «Pulp fiction», di Quentin Tarantino



Nanni battuto dai killer

Quentin Tarantino riceve la Palma d'oro dalle mani di Clint Eastwood: un ideale passaggio di consegne? Quel che è certo, è che Cannes premia un cineasta americano capace di lavorare originariamente all'interno delle convenzioni del genere «noir». Poco prima, sempre Clint aveva premiato Nanni Moretti per la miglior regia. Inaspettata la vittoria di Vima Lisi come miglior attrice: la nostra gloriosa attrice, ricevendo il premio, è scoppiata in lacrime.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MICHELE ANSELMI

CANNES. Nanni Moretti non è affatto deluso di aver preso solo il premio per la miglior regia. «Magari siete voi giornalisti a essere delusi», sorride mentre si siede al tavolo della conferenza stampa post-gala. Piazzato accanto a Patrice Chéreau, regista di *La reine Margot*, il nostro cineasta racconta com'è andata: «Ho ricevuto una telefonata a mezzogiorno e mezza di ieri. In francese. E non sono sicuro di aver capito tutto. Mi dicevano solo "prenda il primo aereo" e non hanno aggiunto altro. Questo premio in fondo è stata una sorpresa. Mi dispiace invece per Kieslowski. Il suo *Film Rosso* meritava di più». Mentre parla, si avvicina Quentin Tarantino, che sibila qualcosa all'orecchio di Nanni. Uno scambio di complimenti? Macché. Gli dice che è un gran amico di Jennifer Beals, quella di *Flashdance*, che fa una partecina in amicizia in *Caro diario*.

L'emozione di Vima Lisi

Molto più emozionata appare Vima Lisi, in bionzo lungo e capelli biondissimi. Piange dentro la Salle Lumière quando la vicepresidente della giuria Catherine Deneuve annuncia il suo nome alla categoria migliore attrice per l'interpretazione di Caterina de' Medici in *La reine Margot*, piange quando viene intervistata dai vari tg. Ma si può capirla: questo riconoscimento arriva inatteso, ma non immeritato, e potrebbe rilanciarla nel cinema, ultimamente messo da parte a vantaggio della tv.

Il più allegro, naturalmente, è Quentin Tarantino, destinatario della Palma d'oro, circondato dai suoi attori, tra cui John Travolta e Bruce Willis. Ma quando Clint Eastwood, con una certa suspense in stile «notte degli Oscar», pronuncia la parola - *Pulp Fiction* - da un angolo lontano della platea s'alzano fischi e proteste. Una signora in particolare, inquadrata dalla telecamera, grida allo scandalo beccandosi da Tarantino il classico indice all'americana. «Non mi aspettavo proprio di vincere. Faccio dei film che in genere dividono il pub-

blico, ma stasera mi pare bellissimo che dieci giurati si siano ritrovati d'accordo. Qualche minuto dopo ringrazierà pubblicamente il direttore del festival Gilles Jacob, difendendo le sue scelte di palinsesto. «Il Gatt non c'entra niente. Il direttore ha visto a Hollywood vari film delle majors. Se non li ha presi vuol dire che non gli sono piaciuti».

Lo charme di Jeanne Moreau

La «diretta» televisiva era cominciata con un leggero ritardo. A fare da madrina, come lo scorso anno, una Jeanne Moreau sempre più spettrale, con voca roca, tunicone dorata e vistosi orecchini a forma di farfalla. Accanto a lei sette giovani attrici francesi, o supposte tali, visto che due di esse, Valeria Bruni Tedeschi e Chiara Mastroianni, sono per molta parte italiane. Ma vabbè, siamo a Cannes e si sa come sono fatti i francesi. Tra sorrisi rituali e qualche retorica, la Moreau pilota la premiazione che va via liscia, e un po' noiosa, riscaldata solo dall'impaccio da attore consumato esibito da Clint Eastwood. I francesi fanno il picco nei premi minori, grazie alla tenacia di Catherine Deneuve, e gli italiani, destinatari di due allori, non si possono lamentare. Si lamenta e molto, invece, Nikita Michalkov. Il premio speciale della giuria, diviso per due, non lo soddisfa. «Sono già stato bruciato dal sole di Cannes», finge di sorridere esibendo il rossore del volto e giocando con il titolo del suo film *Soleil trompeur*. Con consumata retorica politica, fa un discorso sul futuro della Russia e lancia un monito a chi vuole impedire la svolta democratica. Ma poco dopo, a denti stretti, ammetterà: «Sì, è vero. Mi aspettavo di più da questa giuria». Nella sua calma asiatica, Ge You, miglior attore per protagonista per *Vivere!*, ringrazia i presenti e rimpiange l'assenza di Zhang Yimou, rimasto a Pechino per protesta contro la censura cinese. Piange invece Gong Li, sexy come sempre nel suo vestito dai vertiginosi spacchi laterali: di ritrattare un secondo premio a nome del regista non se l'aspettava proprio.

CANNES. Clint Eastwood annuncia il premio per la miglior regia pronunciando il nome «Nanni Moretti» con uno spiccato accento californiano. È un momento emozionante. Per molti cinefili italiani sono due miti che si incontrano: l'ispettore Callaghan che premia Michele Apicella, roba da matti!

Può essere contento, Nanni? Tutto sommato sì. E può essere abbastanza soddisfatto il cinema italiano, che si porta a casa un altro premio assai più inaspettato e in fondo giusto, quello per Vima Lisi, splendida regina madre nel kolossal francese *La reine Margot*. I francesi «portavano» con grande enfasi questo sanguinoso dramma diretto da Patrice Chéreau e ispirato a uno dei loro romanzi nazionali, Alexandre Dumas: c'era il forte rischio che vicesse Isabelle Adjani, bellissima e monocrorde nel ruolo del titolo, invece la giuria si è accorta che dietro di lei, a tramare, c'era una vera sovrana che meritava di più. Per Vima Lisi un premio a Cannes è la consacrazione di una gloriosa carriera, iniziata al cinema e proseguita - negli ultimi anni - soprattutto in tv, con sceneggiati super-lacrimogeni. Vincere a Cannes per un ruolo cinematografico, e per di più un bel ruolo da «cattiva» a tutto tondo, è una gran bella soddisfazione.

Esauriti i complimenti di rito agli italiani vincitori, ci troviamo a commentare un verdetto per molti versi sconcertante. Veramente *Pulp Fic-*

L'ispettore Callaghan e Michele Apicella...

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

ALBERTO CRESPI

tion è un film da Palma d'oro? Risposta: forse sì, forse no, per certi versi sì, per certi versi assolutamente no. Proviamo a spiegarci: *Pulp Fiction* è un film sgangherato ed esagerato che conferma in Quentin Tarantino un talento ancora da sgrezzare, un potenziale «Autore» per gli anni '90 che ha bisogno di levarsi ancora molti difetti per far emergere i pregi. *Pulp Fiction* è un film «lento» tanto parlato, tanto colorato, tanto musicato, un'autentica overdose di grottesco che tenta di mescolare una furibonda comicità a una personalissima visione della violenza. Per certi versi questa Palma d'oro ricorda moltissimo quella a *Cuore selvaggio* di David Lynch, e un poco quella a *Barton Fink* dei Coen: per la terza volta nel giro di pochi anni Cannes premia un cinema americano anti-classico, giocato sul rimescollo espressionista dei generi, sulla rottura delle regole narrative. Il che, in assoluto, è un bene: Lynch, i Coen e Tarantino sono autentici «terroristi a Hollywood» che tentano di rinnova-

re il cinema americano dal dentro. Poi, naturalmente, lo fanno usando i divi, usando i cliché e gli stereotipi, giocando insomma il vecchio gioco di Hollywood secondo le regole. È la vecchia contraddizione del cinema americano, pronto ad accettare tutto e il contrario di tutto, purché funzioni al botteghino: e si deve dare atto a Cannes di documentare questa «mutazione» in corso con grande coerenza.

In questo senso, *Pulp Fiction* è una Palma d'oro azzeccata. Ma solo vista in questa prospettiva. In senso assoluto *Pulp Fiction* è invece un film riuscito solo a tratti. E, soprattutto, non è il miglior film di Cannes '94. Almeno secondo noi, s'intende. In particolare, siamo molto delusi dal fatto che, negli ultimi giorni, si fossero moltiplicate le voci di corridoio su una possibile vittoria di *Attraverso gli ulivi*, il film di Abbas Kiarostami: poi, sul più bello, il magnifico regista iraniano è rimasto completamente all'a-



Nanni Moretti

sciutto. E questa è un'enorme ingiustizia se si pensa che il Premio della Giuria (minore, ma meglio che niente) è andato a *La reine Margot* di Chéreau, già premiato attraverso la Lisi, e soprattutto che un inopinato riconoscimento per la miglior sceneggiatura è andato a quell'immensa fesseria che è *Grosse fatigue* di Michel Blanc: ma il deve aver pesato l'impatto diplomatico dei francesi, di fronte al quale persino l'ispettore Callaghan ha ceduto. Bisognava tirar fuori la 44 Magnum, caro Clint, ma capiamo il tuo imbarazzo.

Francamente, davanti alla «bocciatura» di Kiarostami, ci sembra meno grave l'assoluta dimenticanza dell'altro grande favorito, Krzysztof Kieslowski: il suo *Film rosso* è molto bello, forse il migliore della

trilogia, però sia *Film blu* che *Film bianco* erano già stati premiati a Venezia e a Berlino e si sa che vincere troppo può rendere antipatici. Siamo invece soddisfatti del doppio premio a *Vivere!* (Gran Premio della giuria ex-aequo con Michalkov, e miglior attore per il bravissimo Ge You) che era il nostro cavallo preferito. Ma per Zhang vale un po' il discorso di Kieslowski: ha vinto tanto, il nostro cinese, e vincerà ancora in futuro.

Un giudizio generale sul festival deve ovviamente andare al di là del Palmare: e deve tener conto di tutte le sezioni, del check-up che Cannes ci ha dato, come ogni anno, sullo stato di salute del cinema, della grande partecipazione di pubblico a quasi tutte le proiezioni. Cannes '94 non consegna alla storia del cinema nemmeno un capolavoro, ma si fa ricordare per una lunga serie di buoni film. Sia «Un certain regard» che la «Quinzaine» sono state di alto livello, e nel concorso non abbiamo dovuto subire certe bufale degli anni scorsi: a parte la selezione francese, che meriterebbe un discorso a parte perché i film migliori (Assayas, Téchiné, Kahn) non erano in competizione ma nelle altre sezioni. Cannes '94 è stato un festival coraggioso a cui è corrisposto un verdetto «abbastanza» coraggioso. Si poteva osare di più, ma finché le Palme non premiano l'ovvio, eviteremo i lamenti.

FILM DI CHIUSURA. «Serial Mom», commedia «nera» di Waters con la Turner

Kathleen la killer e John lo «zozzone»

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. Niente più sterchi di cane ingoiati in diretta, e senza trucco, sul set di *Pink Flamingos* (del 1972, mai uscito in Italia). Niente più femmine dalla carnalità strabordante, virago assatanate, impudiche e inquietanti. Niente più *Mondo Trasho* (del 1969), cioè laido, sordido, ripugnante, che rappresentava uno schiaffo in bocca persino per il più estremo cinema anticonformista. Erano film sgangherati quelli che John Waters girava negli anni Sessanta e Settanta con la sua banda di sbarellati, travestiti da Divine, lo strepitoso travestito (scomparso, purtroppo, dopo *Grasso è bello*). Film sbilenchi, sconnessi, sguaiati, sgrammaticati, beffardamente negati a un

pubblico abituato alla seduzione del grande cinema hollywoodiano. E, infatti, erano oggetti di culto nei «midnight-movies» di mezza America. E il baldi John era stato presto incoronato «re dello schifo», sovrano incontrastato del cinema spazzatura. Spazzatura autentica, che spesso dilagava nei suoi film rendendo ancor più repellenti i suoi straordinari personaggi.

Ma oggi John Waters non tira più i suoi terribili calci nei denti. I suoi film hanno perso molto dei loro umori velenosi. In compenso si sono appropriati del linguaggio, della grafica, della forma più affinata del cinema corrente. Certo i tempi sono cambiati. Alle delagrazioni provocatorie ha sostituito sardoniche punzecchiature. Lo si ve-

de in *Serial Mom*, il film che ha chiuso Cannes '94, fuori concorso. Un'opera quasi patinata. Uno stile che sfiora l'accademia, anzi, quasi troppo scopertamente accademico, come a seminare il sospetto che si tratti dell'ultimo dileggio di un antico «enfant terrible», che ha perso le unghie ma non la sua lingua impudente. Perché, naturalmente, il discolo non ha abbandonato qualche tocco di ferocia esilarante, di quelli che affollano il suo vecchio cinema, né qualcosa delle sue ossessioni sulfuree. Che ne dite di una delle vittime di Beverly Suthpin, la «mamma serial», appunto (Kathleen Turner), che mentre viene colpita da una terribile sborbiata nello stomaco si prende simultaneamente il morso di un topo in un piede? Oppure di quel ragazzo, già in preda alle

fiamme, che viene investito da uno spruzzo di whisky sputacchiato da una minacciosa chitarrista sul palco di un concerto rock?

Tocchi di umorismo nero che percorrono di tanto in tanto la storia di questa donna di casa, elegante e assicurante, che si trasforma in crudele serial-killer per proteggere la sacra istituzione della famiglia. La *propria* famiglia, sia chiaro. Tra una faccenda domestica e una cura sollecita dei figli, la gentile e bella signora comincia con le telefonate oscene a una vicina di casa, colpevole di averle soffiato un posteggio all'ultimo istante. Poi passa alle vie di fatto. Guai al professore di matematica del figlio che si lamenta della sua passione sfrenata per i film «gore»: finisce sotto le ruote della macchina di lei. Guai alla signora anziana

che non divide per bene i rifiuti da riciclare. Guai al bel dongiovanni che ha turpinato la figlia, alla divorziata di film in cassetta che ha maltrattato il figlio, e al giovane amico di quest'ultimo che ha avuto la sfortuna di assistere all'omicidio. E infine guai a quella donna, membro della giuria al processo, che porta scarpe bianche fuori stagione (è Patricia Hearst): abbattuta a colpi di cometa in una cabina telefonica, mentre tutta la stampa circonda la famiglia esultante per l'inopinata, surreale assoluzione.

Già, la stampa, quella che sbatte i mostri in prima pagina trasformandoli in divi; malignamente fatta a pezzi in questa esilarante parodia, insieme con i riti, i vizi, le manie, e le ipocrisie codine della «middle class» di Baltimora, cioè dell'America. Certo John Waters sa di cosa parla. È figlio della classe media di Baltimora (dove è nato cinquant'anni fa). Forse avrà stemperato i suoi furori, ma non ha perso la memoria.